

**Intervista a Edgar Morin** La riflessione del filosofo francese sugli eventi che stanno provocando un «cataclisma ideologico»  
 La sinistra e la sfida di un nuovo pensiero. «Abbiamo imparato che la riconversione mentale è possibile, che si possono correggere gli errori». «Intellettuali, tornate alla politica»

# «I giorni di un nuovo inizio»

La sinistra ha bisogno di riorganizzare il suo sistema di idee, ha bisogno di quello che anche lei ha chiamato una riforma del pensiero. Qual è secondo lei il senso principale di questa riforma? Da dove comincia e con quali criteri?

Quando pensiamo a quel movimento nato nel secolo scorso che è il socialismo troviamo che alle sue radici vi è la necessità di una concezione del mondo che abbia le sue basi nella scienza e nella filosofia. Marx ed Engels cercavano di capire il senso della storia, della società, le sue basi antropologiche, il rapporto tra scienze della natura e scienze dell'uomo. Io penso che, anche oggi, se un movimento politico si pone l'obiettivo del cambiamento, se si pone la domanda: quali sono le possibilità di cambiare la società? continua ad avere un bisogno fondamentale di teoria, di riflessione, di pensiero. Un partito, invece, che come ambizione abbia soltanto quella di fare la gestione ordinaria, non ha bisogno di una teoria e di una visione generale del mondo. Questo legame tra un movimento e il sapere, la filosofia, rimane valido. Ma quelli che oggi dobbiamo saper vedere sono i limiti fondamentali di una visione deterministica del mondo, che è propria del marxismo: è il determinismo della scienza del secolo passato, di un'idea della storia come linearità, come passaggio necessario da uno stadio all'altro. Lo vediamo per esempio nello stesso concetto di sviluppo dei mezzi di produzione. Sono le basi della cultura scientifica che hanno reso possibile nel secolo scorso capire i processi come «forze» e anche il divenire storico come «deviazioni». Così per esempio il passaggio dal feudalesimo al capitalismo non si può intendere come processo naturale o meccanico. A piuttosto il risultato di una deviazione, di una «mattatura» interna del feudalesimo che deriva dalla diffusione di certi consumi, grazie ai quali prospera e si afferma una categoria di mercanti. Ugualmente segnato e limitato dalla cultura dell'epoca della sua origine, il pensiero marxista assume l'idea di un universo centrato sull'uomo e fa proprio il sogno della conquista dell'universo da parte dell'uomo. E questo è un luogo comune, un tratto proprio del cosiddetto pensiero borghese. Era già in Cartesio, in Bacon. Marx fa sua questa idea. Oggi noi abbiamo una metamorfosi dei paradigmi, dei principi fondamentali della scienza, non possiamo più pensare alla materia come concetto originario e ultimo; alla base di tutto ci sono cose che è difficile chiamare energia, movimento, ecc. Quanto è lontana dall'idea di Cartesio o di Marx la nostra concezione dell'universo come «physica», come cosmo dove le cose vengono all'esistenza: il sole, gli atomi, la vita.

Tutto questo sta a dire che la cultura originaria del socialismo come quella dei liberalismi sono inevitabilmente datate, segnate dal loro legame con un'epoca passata, con un modello economico sociale determinato, con una cultura scolastica tramontata?

Sì, ma non possiamo fare una simmetria tra i due fenomeni. Il marxismo è una sintesi politica di dialettica hegeliana, economia politica inglese e idee dei pensatori socialisti francesi, che porta il nome del suo fondatore. Il liberalismo è qualcosa di più diffuso e diversificato, c'è il pensiero economico di Smith, quello politico di Montesquieu, la tradizione inglese, le istituzioni che ne sono derivate ecc.

Si tratta allora di vedere quali indicazioni ricaviamo per una sinistra di oggi dall'esame del corso che hanno avuto queste due tradizioni. Conosciamo dal liberalismo.

Nel pensiero conservatore liberale c'è un'idea importante, sul piano teorico, che di solito fa paura alla sinistra: è quella dell'organizzazione spontanea del mercato, dell'autoregolazione. Si tratta della concezione secondo la quale la totalità del mercato, perseguendo ciascuno i suoi interessi privati, funziona nell'interesse generale. È una concezione analoga a quella della regolazione generale dell'ecosistema: ogni individuo e ogni specie cerca il suo interesse individuale e specifico e l'insieme produce una regolazione generale. Ma non dobbiamo pensare, anche se possiamo considerare le società umane fenomeni di organizzazione spontanea, che questo sia un modello ideale, perché vediamo che nell'ecosistema, le regole sono fatte di «strati» distinzioni di germogli, di piccoli, di uova. E questo sono le regole del liberalismo darwiniano, del darwinismo sociale. Il problema capitale sta nella connessione tra la regolazione spontanea incosciente e la regolazione coerente e organizzata. Tutto il problema del nostro futuro sta condensato qui. Perché il fallimento della pianificazione burocratica e centralizzata non può essere frainteso come il fallimento di ogni intervento cosciente; non è il fallimento di un pensiero complesso, ma quello di un pensiero meccanicistico, che della complessità non ha tenuto conto. Ecco perché credo che dobbiamo considerare quello che sulla complessità ha detto di importante anche un pensatore liberale, pure considerato un reazionario da molti a sinistra, come Friedrich Von Hayek.

E perché il pensiero socialista, nella tradizione che sbocca nel fallimento dei sistemi dell'Est, ha tagliato fuori l'elemento darwiniano?

Edgar Morin appartiene a quel numero, piuttosto ristretto, di intellettuali europei che rifiutano di concepire la loro professione come pura specializzazione, come rinuncia a un pensiero generale. Si può dire anzi di Morin che egli ha fatto di una riforma del pensiero, che lo renda capace di affrontare la sfida della complessità del reale, il suo problema teorico principale. Egli vede qui il «problema cruciale del nostro tempo». Lo ha scritto nella sua ricca produzione, assai diffusa in Italia, nel ciclo di opere su «Il metodo», pubblicato da Feltrinelli. Ed ha sviluppato questo suo impegno sui temi generali della nostra epoca in libri come «Pensare l'Europa» (Feltrinelli) o «Per uscire dal XX secolo» (editore Lubrina). A volte interviene, con contributi preziosi per la riflessione della sinistra, come ha fatto sul razzismo e la xenofobia, in un supplemento del *Nouvel Observateur*, o su *Le Monde*, al quale ha affidato una serie di articoli sul bicentenario della Rivoluzione francese, e, in questi giorni, sulla «coscienza planetaria» e la cultura ecologica. Gli eventi di queste settimane trovano il pensiero della complessità e la scuola di Morin pronti a raccogliere la sfida di svolte che potevano apparire imprevedibili, di «deviazioni» che aprono all'umanità nuove possibilità. È bene che gli intellettuali tornino alla politica. Morin non disprezza gli «alambicchi» del lavoro accademico, dell'epistemologia, della teoria della conoscenza, ma soffre il fatto che ogni ricerca che si fa sia una sorta di «lutto» per la ricerca che non si fa, una rinuncia; ed è un tratto tipico della sua personalità il richiamo frequente all'impegno pubblico della cultura sui problemi generali. Allo specialista si offre soltanto un frammento del rompicapo, mentre l'uomo

ha bisogno di una «visione globale»; ne ha bisogno la politica, proprio perché essa «tende a ridursi a gestione», mentre le società non possono vivere di sola gestione. Il «cataclisma ideologico» che è sotto i nostri occhi e la dissoluzione della speranza in una rivoluzione socialista, percepita «dopo anni luce» come l'esplosione di una stella morta, avendo i sistemi socialisti portato dei mali peggiori di quelli che pretendevano di abolire, tutto sembrerebbe «condannarci a un pragmatismo del giorno per giorno». Ma è qui che il pensiero di Morin si fa attivo e si presenta come «resistenza», una parola che gli è cara quanto a Jürgen Habermas, che pure appartiene a tutt'altro ambiente culturale. Resistenza nei confronti dell'«invasione tecnoburocratica», della «dissoluzione delle solidarietà», di un destino che vorrebbe abbandonare a se stessa la sofferenza, lasciando gli uomini in un «ambiente anonimo e brutale». La democrazia - ha scritto Morin - non è più questo vecchiume che bisogna sostituire con il socialismo. È il socialismo che a condizione di accettare le regole del pluralismo non può che essere lo sviluppo della democrazia. Ma la democrazia «non ha raggiunto il suo limite con i modelli attuali», «bisogna rompere con l'euforia soddisfatta», la democrazia è «una condizione necessaria ma non sufficiente». È una soluzione che ci pone dei problemi e «non siamo nell'era dei compensi, ma in quella degli inizi». La solidarietà, la fraternità sono, secondo Morin, il cardine sul quale la sinistra può riorganizzare il proprio pensiero, e anche le proprie politiche. Lo abbiamo interviato per continuare una ricerca sul futuro della sinistra. Una ricerca sulla quale i fatti premono, chiedendo risposte nuove, coraggio, rapidità.

GIANCARLO BOSETTI

no, l'autoregolazione, la complessità?

Accanto a un darwinismo di destra (eliminazione del più debole) c'è stato, in realtà, anche un darwinismo di sinistra, che è piaciuto molto a Marx e a Kropotkin. Quest'ultimo pensava di utilizzare la selezione in favore della solidarietà e lo stesso Marx, con la sua concezione della lotta di classe, vedeva la creatività del conflitto. Una possibile direzione di sviluppo a sinistra del darwinismo avrebbe potuto essere quella di un «laissez faire» alternativo a quello liberale conservatore, nel senso della spontaneità, dell'autogestione. Ma la ragione più importante e più grave che porta al fallimento della pianificazione burocratica è originata dal fatto che Marx, senza saperlo, recupera come scientifica un'idea tipicamente messianica, ebraico-cristiana della salvezza. Io non considero determinante l'errore della predizione per cui il proletariato sarebbe cresciuto e si sarebbe sviluppato in contrasto con una minoranza di capitalisti fino alla distruzione di questi ultimi con la rivoluzione. Questa predizione era evidentemente sbagliata, ma già Bernstein e altri all'inizio di questo secolo lo avevano capito. L'errore capitale è stato quello di attribuire la funzione salvifica al proletariato in quanto «Classe-Messias», e di pensare che il sacrificio umano, terribile come quello di Gesù, sarebbe stato il seme della nuova società. E, quello che è ancora più terribile, con Lenin, e più ancora con Stalin, il «Salvatore» non è più il proletariato, ma il partito del proletariato, con la conseguenza che il proletariato non ha più diritto di aprire bocca. E, in questo senso, dobbiamo anche dire che quella del marxismo-leninismo è una falsificazione del pensiero di Marx, perché non era affatto nelle sue idee di sostituire il partito alla classe. Sta qui il punto fondamentale del fallimento totale di oggi. Non nella volontà del marxismo di raggiungere, in modo forte, idee generali sulla scienza, la filosofia, la politica, l'etica; il che rimane invece una intenzione importante. Quello che dobbiamo cambiare è questo profetismo religioso; bisogna saper essere progressisti sen-

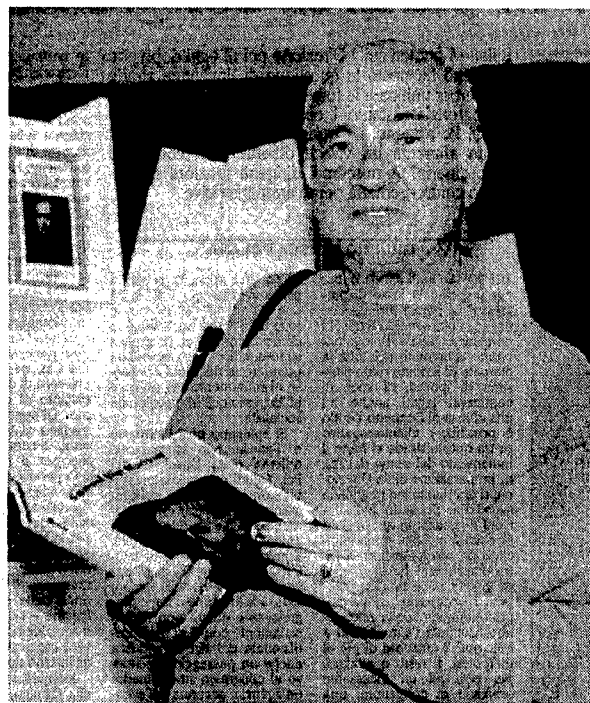
za promesse di salvezza universale.

Ma un'aspirazione di salvezza è stata alimentata anche in questo secolo da eventi apocalittici.

L'esplosione dell'idea di salvezza rivoluzionaria è stata determinata dall'assurdità di milioni di morti nelle due guerre mondiali. È l'apparenza trionfo del male che prepara l'arrivo del bene. Per la mia generazione l'orrore della guerra aveva un valore apocalittico. Ricordo bene che noi, compagni nella Resistenza, dicevamo che dopo, finalmente, ci sarebbe stata la liberazione generale dell'umanità. Ci sembrava di vedere molto chiaro che tante sofferenze non potevano che giustificare un avvenire radioso. Oggi vediamo che questo meccanismo non vale più. Il nostro è il secolo della crisi del divenire come promessa, come automatismo del progresso, come providenzialismo. Allora il difficile è rimanere progressisti, ma si tratta di esserlo non come cosa evidente e naturale, bensì come conquista permanente, come una conquista alleanza, con possibilità di regresso, in sintonia con una visione del cosmo più problematica e incerta, di un universo senza centro, di cui non conosciamo il senso, su un piccolo pianeta in un fragile equilibrio tra il troppo caldo e il troppo freddo, esposti al rischio della perdita. Dobbiamo abbandonare il modernismo come idea providenziale del progresso. E tutto questo cambia i fondamenti dell'azione politica. Non si tratta più di scelte basate sull'evidenza di ciò che deve succedere, come se si trattasse soltanto di aiutare la storia in atto. Noi dobbiamo fare le strategie per la politica scegliendo le finalità.

E dopo questo, che lei ha definito, un «cataclisma ideologico», soprattutto in rapporto agli avvenimenti dell'Est, come ripensare il concetto di sinistra?

Destra e sinistra sono parole da ridefinire, perché sono derivate semantiche, che non possiamo continuare a usare nella vecchia maniera. Per



esempio nell'Urss quelli che si chiamavano di sinistra sono oggi conservatori. Per me sinistra si definisce come attenzione verso la trasformazione e il miglioramento dei rapporti umani, in base agli ideali di libertà, uguaglianza e fraternità, con le loro tensioni e contraddizioni. E penso che la sinistra debba mettere al centro l'idea della fraternità e della solidarietà, impegnandosi per essa in modo laico, senza «promesse divine».

Lei ha messo la solidarietà al centro di alcuni suoi scritti di questi mesi, ha proposto «casi della solidarietà», ha parlato di «corti di angeli». Si tratta solo di indicazioni ideali, di remote aspirazioni o anche di una linea di intervento politico?

Io mi sono riferito al fatto che a New York e in altre città americane sono sorti in modo spontaneo gruppi di ragazzi per fare non la delinquenza, ma l'«antidelinquenza», per proteggere i vecchi. Lo vedo come un segno che c'è una potenzialità e una parte della popolazione di una moderna città atomizzata, forse il dieci per cento, che sente la «pulsione militante», che è disposta a fare opera di solidarietà. E un gruppo ha preso questo nome di «angeli». Io ho lanciato l'idea che in Francia possiamo realizzare delle «maisons de la solidarité». Si tratta di un aiuto statale o municipale con la buona volontà delle persone. Non si può fabbricare la solidarietà, o istituirla per decreto, ma si può stimolare il suo sviluppo, facilitarne la manifestazione, raggruppando vari servizi pubblici che aiutano la gente non solo quando si trova in condizioni economiche disastrose, ma anche in condizioni morali terribili. Accanto ai gruppi ufficiali e pubblici di intervento, possiamo far scaturire dall'amministrazione statale una specie di «antiburocrazia», che aiuti la gente ad affrontare il dedalo burocratico. Si tratta di raggruppare e coordinare le associazioni private con finalità pubbliche come il soccorso popolare che ha varie affiliazioni politiche e religiose ed è legato a varie comunità, quella ebraica,

quella musulmana ecc. Si tratta di circa due milioni di persone. Ne ho parlato con il capo del governo, Rocard, che è d'accordo per un esperimento. In tre o quattro città di media dimensione, con sindacati giovani e impegnati, proviamo e se tutto andrà bene, si potrà generalizzare l'esperienza. È necessario lavorare per favorire la solidarietà nei contatti umani, nella vita quotidiana delle città anonime. Bisogna farlo a livello locale, capillare, ma io penso che questo campo di intervento deve affermarsi su scala mondiale. Anche assumendo questo compito la parola «sinistra» può ritrovare il senso metafisico che aveva un tempo. È un discorso analogo a quello dell'ecologia, che esige allo stesso tempo un impegno locale e globale.

Torniamo alla vicenda del comunismo che ha coinvolto la vita di tanta gente, anche nel mondo occidentale. Lei ha fatto parte del Partito comunista francese e se ne è andato nel 1951, in modo, lei ha scritto, «salutare», perché vedeva il progressivo divario tra l'idea di comunismo e la realtà che vi corrispondeva. La vicenda del Pci, come lei sa, è molto particolare, perché tutto intero esso è uscito, progressivamente, dal movimento comunista internazionale nei decenni successivi. Tuttavia, soprattutto tra i più anziani, molti hanno vissuto una esperienza profonda di solidarietà con l'Unione sovietica e l'Est. Come giudica il rapporto di un uomo con il proprio passato, quando si tratta di «cambiare idea» su qualcosa per cui si sono spese molte energie, una parte della propria vita insieme ad altri?

È vero, non si tratta solo di un problema di «aparatchiki», o soltanto dei paesi dell'Est, perché in quel caso la scelta ideologica è legata a una funzione e a una posizione di potere che, con il cambiamento, va perduta, ma anche di molte bravissime persone che hanno lottato per la libertà identificandosi con Stalin. La necessità di cambiare idea determina una crisi, ma la possibilità di una riconversione mentale

esiste. Se questa riconversione non avviene, se ciascuno non la fa da sé, dentro di sé, allora il rischio è che queste persone si sentano ingiustamente accusate e non capiscano più niente. Si tratta di aiutare questa riconversione, perché è possibile e giusto ammettere un errore e cambiare. Io posso parlare della mia esperienza di comunista, che è stata molto importante. Penso che rimanga come una esperienza fondamentale, perché era come appartenere a un universo totalmente diverso da quello normale, a una setta, a una religione e anche i processi mentali che mi hanno fatto, prima, diventare comunista, e poi, uscire dal partito sono stati il risultato di scelte personali, come una nuova nascita. Se non si percorre questo processo personale, le cose sono perdute. Ma mi ha colpito profondamente anche la vicenda successiva del mondo comunista, perché nel '56 avevo molte speranze nel partito sovietico e in Krušev, nel partito polacco che aveva una possibilità di rigenerazione e, in Ungheria, nelle aperture di Imre Nagy verso il socialismo liberale. La liquidazione di queste aperture e, poi, nel '68 quella di Dubček hanno veramente chiuso la strada a ogni speranza. Ora vediamo, per esempio, l'incredibile autoriformazione del partito ungherese, che in questi decenni era costituito da elementi pragmatici e anche un po' cinici, senza ideologia, metà tecnocratici e metà burocrati, o gli uomini di Gorbaciov, che erano invisibili all'epoca di Breznev, i quali pensavano di modernizzare un'economia sclerotizzata. Il fatto è che l'inizio della perestrojka è stato tecnocratico. Si confidava, come in Cina, nel successo delle sole riforme economiche. Quello che è accaduto è stato un processo di riconversione e liberazione mentale: i tecnocrati si sono uniti agli intellettuali che volevano la libertà. Adesso nel partito sovietico c'è uno spirito molto agile e rapido; adesso si mette in questione lo stesso leninismo, anche se non ancora ufficialmente. Dico tutto questo perché dimostra che c'è davvero la possibilità di una riconversione mentale, di dare un nuovo senso all'azione con la coscienza degli errori precedenti. Ma «emore» non è neppure la parola giusta; si tratta di liberarsi di fenomeni di allucinazione e di mitologia. È anzi questo il processo che ci fa sperare per il futuro: la rapida trasformazione mentale.

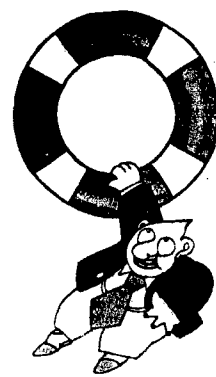
Anche la nostra capacità di pensare rapidamente il nuovo è chiamata in causa, qui in Europa occidentale, di fronte a problemi diversi dal passato. Lei ha sviluppato il tema della «democrazia cognitiva». Di che cosa si tratta?

C'è per noi una questione di immaginazione politica, perché il problema della democrazia è cambiato nei nostri paesi. Lo sviluppo del gorbaciovismo ci può liberare dai rischi del totalitarismo e questo ci dà più libertà di sviluppare la democrazia. Non si tratta solo di intendere fine in fondo, cosa che oggi possiamo fare meglio, attraverso il confronto vincente con i regimi autoritari, il valore del pluralismo, degli antagonismi politici e ideologici, della protezione delle minoranze, della salvaguardia delle diversità. Possiamo vedere meglio, ora, anche lo sviluppo terribile della tecnoscienza ed il pericolo di una regressione generale delle possibilità democratiche. Pensiamo soltanto al fatto che, se ancora l'ultima guerra mondiale poteva essere seguita dalla gente con le bandiere su una carta geografica, oggi una guerra escluderebbe qualsiasi forma di competenza democratica. La distruzione avverrebbe senza neppure una riunione di un Consiglio dei ministri. Ma le tecnologie in tutti i campi possono portare a una restrizione generalizzata della democrazia. La stessa organizzazione della scienza fa sì che il sapere rimanga esoterico. È una situazione che l'umanità non aveva previsto; la concentrazione del sapere e l'esclusione del popolo dalle competenze. Questa situazione rende necessario porre l'obiettivo della democrazia cognitiva: di affermare e realizzare una competenza a discutere pubblicamente tutto: dalla fecondazione degli embrioni all'eutanasia, dai traffici di bambini ai traffici di organi, ai traffici di tutto, al calo della natalità. Sono problemi di tutti, della democrazia, dello Stato. In una società in cui questi problemi siano soltanto nelle mani degli esperti, dei tecnici, il cittadino deve dire «amen» a tutto. E allora dobbiamo politicizzare tutte le questioni della vita quotidiana.

C'è una certa resistenza degli specialisti a misurarsi sulle questioni generali. Perché i filosofi o gli studiosi di scienze sociali non escono volentieri dall'area della loro particolare ricerca.

C'è una inibizione, che nasce anche da errori del passato in senso opposto; pensiamo alle giustificazioni dello stalinismo o degli ayatollah. Gli intellettuali sono intimiditi dagli esperti, che li vogliono screditare, e li accusano di non avere le fonti della conoscenza, di essere solo dei giornalisti superficiali. E invece è necessario che gli intellettuali si occupino del mondo, che lottino contro quel sapere specializzato che vuole eliminare i problemi fondamentali. La complessità è per me il fondamento del nuovo pensiero politico, la scienza e la coscienza della complessità. Per queste cose non c'è posto nelle università, non ci sono corsi specializzati per questo, ma dobbiamo continuare a seminarne, con tutti i rischi che il seme vada disperso, sperando nella primavera.

**SABATO 18, L'IRPEF. DA LEGGERE PRIMA DI ESSERE SPREMUTI.**



**IL SALVAGENTE L'ENCICLOPEDIA DEI DIRITTI DEL CITTADINO**

Il sistema fiscale: imposte, salari e tartassi. Chi paga e chi gode. Cos'è l'irpef. Come si paga e cosa succede se non si paga. La cartella esattoriale, la dilazione, il ricorso, i rimborsi.